

## Edizione critica

- letto 513 volte

## Egidi 1940

O cari frati miei, con malamente  
bendata hane la mente  
nostro peccato e tolto hane ragione!  
E certo apresso ciò per gran neiente  
nond'apella om giomente,  
chè d'omo non avem più che fazone.  
Che se descrezione,  
arbitro, poder, cor, senno e vertute  
noi fue dato in salute,  
a nostra dannazion lo convertemo;  
chè tutto adessa avemo  
fatta descrezion, malvagio ingegno,  
arbitro, servo di peccato tutto,  
defensore e sostegno  
e campion di disragion, podere,  
cor che contra piacere  
ha tutte cose oneste e graziose  
ed ha per dilettose  
quelle tutte che legge e Dio disdegna,  
e saver che disensegna  
dritto, Dio, e malvagità n'aprende,  
vertò, ch'ogne vertù pena dar sotto  
e vizi cria e in poder li stende.

Demonio a Dio e corpo ad alma avemo  
e lo secol tenemo  
patria propia, somma, eternale.  
E ciò è, lassi!, unde bendati semo,  
per che ciascuno remo  
tenem, vogando quanto potem ver male.  
Or chi è ora leale,  
chi fedel, chi benigno, chi cortese  
non m'è certo palese;  
ma chi è malvagio e chi galeadore  
e chi per disamore  
e per malvagità e falseza ingegna  
amico o frate, veggione a comuno.

E quel per maggior regna  
e maggiormente orrato e pro è fatto,  
che mei sa di baratto,  
treccando e galeando ad ogne mano;  
e se soave e piano  
umile Dio temendo alcun se trova  
che non baratto mova,  
misero, vile, codardo è tenuto;  
per che d'offender lui vago è catuno,  
e soi vicin tutti peten trebuto.

Ma non galea alcun tanto, nè mira,  
nè davante se tira,  
non segualo penser noia ed affanno:  
soperbia, cupidezza, invidia e ira  
tanto no volle e gira,  
che nostre menti poso alcun non hanno.  
Vergogna porta e danno  
e travaglio vi ha più chi più ci tene,  
e mal vi ha più che bene  
chi più ci ha di piacere e men di noia;  
ch'onne mondana gioia,  
tarda, corta, leggera, è de nòì mesta;  
la fine, u' pende tutto, è sola doglia.  
Ma noia è sempre presta,  
lunga, grave, esol ha fine a morte!  
Ov'è solazo in corte,  
u' poso in zambra, u' loco, u' condizione,  
ove, quando stagione,  
dove puro piacer paresse un punto?  
Legno quasi disgiunto  
è nostro core in mar d'ogne tempesta,  
ove pur fugge porto e chere scoglia,  
e di correr ver morte ora non resta.

O struggitor di noi, se qui è gravezza,  
ov'è donqua allegrezza?  
Forse 'n inferno, ove corremo a prova?  
E siem più stolti ch'apellam stoltezza,  
se de tanta mattezza  
alcun si parte, poi verità ritrova;  
e mirabile e nova  
cosa tenem no chi mal fa, ma bene;  
ed entra gli altri mene  
biasmato e crociato avete, poi  
Dio mi partì da voi;  
e dove più d'onor degno m'ha fatto  
esso meo car Segnor, la sua merzede,  
più me biasmate matto,  
dicendo pertenevame gaudere,  
poi tempo, agio, podere  
e bella donna e piacentera avia;  
e ch'è grande villia  
e fera crudeltà disnaturata,

la qual non fu trovata  
in fera alcuna, und'om parlasse mai,  
ch'abandoni figliuol che picciol vede,  
com'io tre picciolelli abandonai.

Or come potev'io, matti, gaudere  
ov'è gran despiacere?  
Oltra ch'io dissi: Chi meglio adimora?  
Non tempo, non loco, non podere,  
nèmia donna in piacere  
mi fue giorno già mai tanto quanto ota,  
ch'onne soperchia cura,  
unde non posa voi corpo nè core,  
mi tolle el meo signore.  
Und'eo mi gaudo quasi; e se per questo  
eternal vita acquisto,  
sì gran mercato mai non fue veduto.  
Ben agia chi noi pria chiamò gaudentu,  
ch'ogn'omo a Dio renduto  
lo più diritto nome è lui gaudente;  
chè qual più aspramente religione porta, ha più dolzore  
d'ogne mondan signore,  
s'è di spirito bon, chè contra voglia  
ogni dolcezza è doglia.  
Non io, ma voi donqu'ai figliuoli spietosi,  
procacciandoi languire infra i languenti,  
ed eo li mei gaudere infra i gaudiosi!

Ora s'eo fosse a mia guisa signore  
d'ogne terren riccore,  
giovane sempre e deretano in vita,  
edalbergasse solo nel meo core  
tutto mondan dolzore,  
e ogne noia da me fosse partita  
come cosa fallita,  
e fosser fatte a lo piacer meo fine  
figlie e moglier reine  
e tutti re i figliuoi, sì mi seria  
oltra pensier mattia  
non tutto abandonar ciò, Dio seguendo;  
chè, solo, in gran deserto, ognunque pena  
per lo meo Dio soffrendo,  
vale meglio. Non tale bene vale  
quanto ben ver ver male?  
Primo: ben temporal valmen che neente,  
ver ben che non dismente;  
secondo: ben terreno è fastidioso  
ver ben divin gioioso;  
terzo: ben ch'ha mal fine è di mal peggio,  
e mal che tolle peggio e ben ch'a meglio mena,  
sommo, eternal ben chiamar lo deggio.

O caro signor meo e dibonare,  
como m'osa blasmare  
alcun, se m'ho donato te seguire?

Tanto m'hai fatto e fai e mi dei fare,  
nol porea meritare,  
se mi seguisse ogn'omo in te servire.  
O che mert'ho, bel sire,  
che, pria che'l mondo formassi, m'amasti?  
ed apresso creasti  
non fera già, ma omo razionale;  
e non di popol tale,  
che non conosca te, ma di tua gente.  
Creato m'allevasti ed allevato  
fuite contra a presente:  
tu corpo ed alma in terra e in mare spesso  
mi defendesti d'esso;  
chi t'è contra seguiva ed altro tutto;  
e m'hai di loco brutto  
e tempestoso dato agiato e santo;  
faimi gioioso manto,  
e parti a grado tuo de tutto rio,  
e di' me coronare e far beato  
edin eterno empiermi onne desio.

O vengiator di mia onta, o ventore  
d'onne meo percussore,  
o ver soccorso a tutti miei bisogni,  
purnon de te me slogni,  
ferro, foco, infermitate, affanno,  
omo, fera, demonio o cosa quale  
tener poreami danno?  
Nulla certo: ma prod'è in te durando.  
Ma io solo peccando  
mi posso corpo ed alma aucider leve;  
chè dove mal m'è greve  
e bene rende me picciol sapore,  
non è che poco amore.  
Languendo gauderea, como gaudea  
in fede intera ed in amor corale  
Lorenzo al foco ed alla croce Andrea.

Capitano d'Arezzo Tarlato,  
non te mirar montato:  
te smonti già, chè valle han tutti i monti,  
sì come in plusor ponti  
tu medesmo n'hai saggio alcuno fatto.  
Ned obriar che d'ogne monte el sommo  
è sempre istremo e ratto,  
e che finghiosi e pien d'ocin son valli  
e li plusor for calli.  
Ahi, che laid'è di gran monte avallare  
e nelvalle afondare:  
nel valle d'ogne valle ed eternale  
sentina a tutto male;  
e che bell'è d'esti monti salire  
in quel monte eternal d'ogne ben sommo,

e d'esta vita vil grande partire!

- letto 477 volte

Credits | Contatti | © Sapienza Università di Roma - Piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma T (+39) 06 49911  
CF 80209930587 PI 02133771002

---

**Source URL:** <https://letteraturaeuropea.let.uniroma1.it/?q=laboratorio/edizione-critica-11>